

Il racconto dei varesini che hanno partecipato alla spedizione in Uganda per portare in salvo cinquanta bambini

# Una missione sul filo dei minuti

«I piccoli non ci aspettavano e il tempo utile stava scadendo, poi all'improvviso li hanno scaricati sui marciapiedi»

Dieci ore di viaggio e dieci di attesa sulla pista di un aeroporto che non ha nemmeno il telefono. Doveva essere una spedizione-lampo per salvare oltre cinquanta bambini del Ruanda: atterraggio a Entebbe, ex capitale dell'Uganda, trasporto dei piccoli sul jumbo e partenza immediata verso l'Italia. Invece i soccorritori varesini hanno aspettato per tutta il giorno l'arrivo dei piccoli.

«Niente da fare. Dobbiamo ripartire». Non avrebbe mai voluto dire quelle parole Angelo Bianchi, medico varesino coordinatore dell'iniziativa. Stava quasi per decollare il Boeing 737-300 messo a disposizione dalla Compagnia San Paolo-Opera Cardinal Ferrari: senza gli orfani di Mamma Amelia e senza i ragazzini feriti negli sanguinosi scontri tribali. All'improvviso, i clacson dei furgoni. Ecco.

Adesso sono in salvo. Li ha portati in Italia un'équipe della Croce Rossa di Varese coadiuvata da nove sanitari dell'ospedale Niguarda di Milano. Con il volto ancora segnato dalla stanchezza, il dottor Bianchi racconta la sua avventura e quella dei colleghi: un pediatra, un chirurgo, un anestesista, tre infermieri, undici soccorritori e due crocerossine. Un viaggio della speranza finito bene: alcuni bimbi sono ricoverati nell'ospedale veronese di Borgo Trento, altri in un centro educativo della Usi 25.

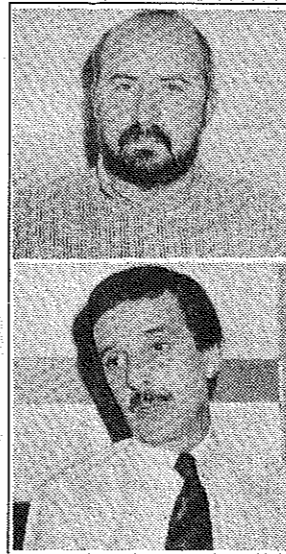
È stata una missione segnata da due sentimenti: il timore e la felicità. Prima la paura di tornare con l'aereo vuoto e poi il sollievo di poter accudire i piccoli. «Li hanno adagiati sul marciapiede, qualcuno sui materassini, fuori dell'aeroporto. Noi eravamo divisi in due gruppi - racconta il dottor Bianchi -. Una parte sull'aereo, un'altra a terra. Invece siamo dovuti entrare tutti in aeroporto rivoluzionando il piano di emergenza. I bambini, alcuni di pochi mesi, dovevano essere cambiati ma non potevamo lavarli perché non c'era acqua. Subito abbiamo prestato le prime cure ai malati. Quasi tutti avevano febbre alta. Molti aveva-

no la testa e il volto fasciati». Sono stati momenti di grande tensione. Bisognava fare in fretta: le autorità avevano concesso poco più di ventiquattr'ore per portare a termine la missione. E invece allo scadere del termine il jumbo era ancora in Africa. La carovana dei bimbi, scortata da una colonna del Fronte patriottico ruandese, era stata costretta a rallentare il cammino verso l'Uganda: strade impraticabili, posti di blocco ogni pochi chilometri. «Problemi logistici», è stato detto ai responsabili della missione, gli unici a ottenere il permesso di allontanarsi dall'aereo. «Con un pullman abbiamo raggiunto il confine. Siamo stati per tutto il pomeriggio in un ospedale - continua il medico -. La signora Maria Pia Fanfani e la moglie del presidente ugandese ci hanno chiesto di avere pazienza facendo di tutto per rendere gradevole la nostra attesa - racconta Angelo Bianchi -. Ma a noi interessava solo una cosa: mettere al sicuro i bambini».

E ci sono riusciti. Volando su un jumbo troppo piccolo per tutte quella gente. Contando le ore, con l'angoscia di arrivare in Italia, a notte fonda, senza avere il permesso di atterrare a Orio al Serio. Sperando che una volta scesi a terra ci fossero a disposizione almeno cinque posti negli ospedali per curare i bimbi più gravi. «Avevamo già organizzato tutto - dice Roberto Antonini, ispettore regionale della Cri -. Da Varese ogni due ore ci mettevamo in contatto con la compagnia aerea per sapere a che punto fosse la missione. Inoltre avevamo mandato a Bergamo molte ambulanze. Il timore di chi era a bordo che qualcosa non andasse per il verso giusto proprio alla fine era comprensibile. Fortunatamente non si sono presentati problemi».

Dopo momenti di grande stress, psicologico e fisico, i volontari sono tornati alle loro famiglie, al loro lavoro, agli impegni di tutti i giorni. Hanno salvato tante vite. Ma ripetono solo: «Abbiamo fatto il nostro dovere».

Barbara Zanetti



Sopra, Angelo Bianchi, coordinatore della Croce Rossa di Varese durante la missione in Uganda. Sotto, Roberto Antonini, ispettore regionale della Cri. La spedizione ha permesso di portare in salvo oltre cinquanta bambini.

